

GIUSEPPE PRAGA

TESTI VOLGARI SPALATINI DEL TRECENTO

Tutti sanno quanto interesse suscitassero nel primo decennio di questo secolo le dottissime opere di Costantino Jireček¹⁾ e di Matteo Bartoli²⁾ sul *dalmatico*, su quell'idioma cioè, che, svoltosi spontaneamente dal latino volgare, si parlò — e fino ad un certo punto si scrisse — in Dalmazia nei secoli di mezzo, e i cui ultimi echi giunsero, sull'isola di Veglia, sino quasi ai giorni nostri. Ancora nel secolo XVII Giovanni Lucio, con una intuizione che per i suoi tempi ha del meraviglioso, aveva affermato che in Dalmazia «lingua Latina corrupta ad instar Italicae promanavit» e aveva osservato che «conferre volenti, patebit in Dalmatia Latinam linguam ad instar Italiae mutationem passam, ipsamque Dalmaticam vulgarem circa 1300 proximiorum Picenorum et Apulorum linguae fuisse, quam Venetorum vel Longobardorum, prout ab anno 1420 Venetorum simillimam effectam»³⁾).

Ma per la scienza le parole del Lucio rimasero per più secoli lettera morta. Appena verso il 1880, G. I. Ascoli e V. Brunelli, seguendo metodi e perseguendo intenti diversi, intuirono l'esistenza del neolatino indigeno di Dalmazia e richiamarono l'attenzione degli studiosi sul nuovo campo che alla scienza glottologica si scopriva. Il richiamo fu ascoltattissimo. Ne venne una assiduità di ricerche e un calore di studio, che, durati più anni, trovarono la loro più bella e più compiuta

¹⁾ C. JIREČEK, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, in *Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften*, vol. XLVIII-XLIX, Vienna, 1902-4.

²⁾ Dr. M. G. BARTOLI, *Das Dalmatische*, in *Schriften der Balkankommission (Linguistische Abteilung)*, vol. IV e V, della K. Akademie der Wissenschaften, Vienna, 1906, 2 vol.

³⁾ I. LUCIO, *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, Amstelaedami, 1667, pag. 277. Il concetto qui espresso fu ripreso, svolto con più ampiezza e documentato dallo stesso Lucio nell'altra sua opera *Memorie istoriche di Tragurio ora detto Traù*, Venezia, 1674, pag. 192 sgg.

espressione nelle opere che sopra abbiamo ricordate¹⁾. Ma dopo queste opere, forse perchè credute definitive, l'importantissimo argomento fu trascurato. Anche la morte di Tuone Udaina (10 giugno 1898), l'ultimo dei parlanti il dalmatico, togliendo ogni possibilità di attingere a fonti vive, contribuì forse a disanimare gli studiosi dal ricercare e raunare le fronde sparte dell'ormai morto idioma. Fece e fa eccezione il prof. Petar Skok dell'Università di Zagabria, che, nel quasi generale abbandono, anzi in un ambiente a tal segno accecato dall'odio nazionale da essere giunto persino a negare l'esistenza di questo idioma²⁾, ne va con tenacia ed amore ammirevoli da lunghi anni ricercando e studiando le reliquie ovunque gli sia possibile: nelle antiche iscrizioni, nella onomastica, nella toponomastica, nei dialetti slavi della Dalmazia ecc.³⁾. Opera tanto più meritoria in quanto che gli studi fatti finora sono ancora ben lontani dal rappresentare quella perfezione e quella compiutezza che in passato furono loro attribuite. Fondati su materiali necessariamente ristretti, anche le loro conclusioni non potevano essere che parziali. Per accennare soltanto ai principali, e senza voler nulla detrarre ai grandissimi meriti degli autori, non possiamo non dire che il lavoro del Jireček è tutto quanto basato sull'esame della onomastica medioevale dalmata, e quello del Bartoli, nel quale per quanto si sia messo a profitto tutto ciò che allora era accessibile, è prevalentemente costruito su materiali veglioti raccolti lo scorso secolo. La scarsità del materiale elaborato avrebbe dovuto consigliare cautela nelle conclusioni di carattere generale. Invece, pur attingendo a fonti uniformi e limitate nello spazio e nel tempo, s'è voluto — e non tanto dagli autori, quanto da avventati e interessati recensori e commentatori⁴⁾ — spingersi tanto lontano nelle conclusioni da esprimere giudizi generali sulla vita e sulla morte, sulla durata e sulle aree del dalmatico, sulla venetizzazione di alcuni centri e sulla slavizzazione di altri; s'è voluto anzi, uscendo dal campo strettamente filologico, fare delle considerazioni su problemi politici ed etnografici.

¹⁾ La storia degli studi intorno al dalmatico, per chi non voglia ricorrere alla succitata ampia opera del Bartoli, è, dallo stesso Bartoli, lucidamente riassunta nell'articolo *Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, luglio 1900, pag. 201 sgg.

²⁾ Alludiamo all'opera di I. STROHAL, *Pravna povijest dalmatinskih gradova*, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1913.

³⁾ Di questi suoi studi, pubblicati quasi tutti in lingue slave, rende conto lo stesso autore in una pregevole rassegna, *Les travaux serbo-croates et slovènes de linguistique romane (1913-1925)* in *Revue de linguistique romane*, Parigi, II (1926), pag. 263 sgg.

⁴⁾ Ne nominiamo uno per tutti: V. LOZOVINA, *Dalmatski, negdašnje romansko narječje dalmatinskih gradova*, in *Program c. k. velike Gimnazije u Špljetu*, fasc. XLIV, Spalato, 1909, pag. 17-24.